

Pentito
«Lo Stato non tutela Tacerò»

DALL'INVIATO
IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Ma perché dovrei continuare a collaborare con la giustizia se lo Stato mi abbandona alla deriva e non si preoccupa di proteggermi? Questo il senso delle dichiarazioni di Paolo Bianchi, 33 anni, romano, uno dei pentiti del terrorismo neofascista. Comparse ieri di fronte ai giudici del processo per la strage del 2 agosto '80, pur avendo molte cose da dire o da ribadire, Bianchi si è avvalso della facoltà di non rispondere. «Per ragioni di sicurezza», ha precisato. E alla domanda del pm Iesa di ottenere maggiori spiegazioni, ha replicato che, per esempio, continua ad abitare nella stessa casa dove due anni fa subì un attentato. Una sparatoria sotto casa, della quale solo per un soffio uscì indenne.

Da allora, questo terrorista che ha fornito preziose informazioni, dall'interno, ai magistrati inquirenti, ha chiesto molte volte che gli fosse procurata un'abitazione in un diverso quartiere romano eppure un'altra città e che gli venisse cambiato nome. Ma è come se avesse parlato al muro.

Chi è Paolo Bianchi? Ragioni di temere per la propria incolumità ne ha da vendere. C'è stato l'attentato sotto casa. Ma una decina di giorni fa Paolo Aleandri, nella sua abitazione, proprio qui a Bologna, ha rifatto un altro episodio che riguarda Bianchi. Ha detto che Massimiliano Faccini gli spedì a Roma un killer dal Veneto, che si faceva chiamare Wolfgang. Questi avrebbe dovuto far fuori proprio Bianchi, che Faccini riteneva fosse l'autore della sofferta che aveva portato all'arresto di Pier Luigi Concutelli, l'assassino del giudice Orosio. Ai magistrati inquirenti Paolo Bianchi ha riferito parecchie cose interessanti. «Ricordo», ha dichiarato, «che il capitano del Cc, Pappa di Tivoli, poi arrestato per questo motivo sulla base delle dichiarazioni di Tisel, ci consegnò dei proiettili cal. 9 parabellum che non riuscivamo a reperire».

Bianchi ha anche parlato dei rapporti «strettissimi» tra Signorelli e Delle Chiaie: «Roberto Nistri mi disse che una parte dei proventi delle rapine di Terza posizione andava direttamente a Delle Chiaie». Inoltre, Bianchi ha parlato dei rapporti fra Giulia Fioravanti e ambienti della P2: «Sordi mi riferì che Fioravanti era coinvolto negli omicidi Pecorelli e Mattarella, che poteva risalire, a giudizio dello stesso Sordi, ad ambienti piduisti».

Walter Sordi, altro pentito del terrorismo nero, sarà ascoltato domani dai giudici di Bologna, che oggi interogheranno Aldo Tisel.

Sempre ieri, l'avvocato Lidia Trombetta, difensore di Francesco Pazienza, ha sollecitato il riesame dell'ordinanza della Corte, in cui si respingeva la richiesta di rimettere in libertà l'imputato per decenza dei termini della custodia cautelare. Per la seconda volta, la Corte ha rigettato l'istanza. «Per Pazienza - ha affermato la Corte - la custodia cautelare è di un anno e sei mesi e non di un anno soltanto, come sostiene la sua difesa».

Giornali
Riprendono oggi le trattative

ROMA. Riprendono oggi le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro tra editori e sindacato dei giornalisti; per dopodomani è prevista una nuova tornata di incontri tra editori e sindacati dei poligrafici. Quest'ultima trattativa - cominciata prima - si sta già incangiando su alcuni scogli, tant'è che le organizzazioni di categoria aderenti a Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato un pacchetto di scioperi (6 ore) denunciando la rigidità della controparte. Uno dei nodi più spinosi del confronto tra editori e sindacati dei poligrafici riguarda il governo delle prossime tappe dell'innovazione tecnologica. L'incontro di dopodomani sarà decisivo ai fini dell'effettuazione degli scioperi. Nel caso, invece, di un andamento positivo del confronto, una nuova sessione di trattative è già in calendario per la settimana prossima.

La Corte d'assise deciderà sui presunti mandanti dell'attentato a Roberto Rosone

Carboni e Diotallevi rinviati a giudizio

Con il rinvio a giudizio di Flavio Carboni e Ernesto Diotallevi come mandanti (il killer Bruno Nieddu è già stato condannato in un processo a parte) il giudice istruttore di Milano ha concluso l'inchiesta sull'attentato a Roberto Rosone, vice dell'allora presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi. Lo stesso magistrato però ha rimesso alla Corte d'assise il compito di far luce sul sanguinoso episodio.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Fu Flavio Carboni il mandante dell'attentato nel quale, il 27 aprile '82, il vicepresidente del Banco Ambrosiano rimase ferito, davanti alla sua abitazione in via Oidredri, a Milano. Il giudice istruttore Matteo Mazzotti è giunto a questa conclusione e ha conseguentemente disposto il rinvio a giudizio del faccendiere sardo. Sarà quindi la Corte d'assise a far luce sulla vicenda. L'accusa è di lesioni

gravi, non di tentato omicidio secondo l'imputazione originariamente formulata: infatti nel corso di questi anni l'esecutore materiale dell'attentato, Bruno Nieddu, è stato processato e condannato in primo e secondo grado per lesioni, appunto. Di conseguenza, il reato attribuito al mandante non può essere diverso. Tentato omicidio è invece l'accusa mantenuta per la sparatoria contro le due guardie

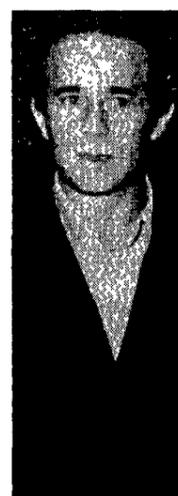
Il vicepresidente del Banco Ambrosiano contrastava attivamente le alleanze di Calvi

giurate che avevano reagito all'aggressione (una di esse rimase a sua volta ferita) e che colpirono a morte uno dei due killer, Danilo Abbruciati: la decisione di sparare contro di loro fu dei due esecutori. Ma osserva il magistrato, chi commissionò l'attentato ne è coresponsabile. Con Carboni, e per le stesse accuse, dovrà comparire a giudizio anche Ernesto Diotallevi, il malavitoso romano che fornì a Carboni la manovalanza per il suo progetto criminale. Su tutta la vicenda, scrive il dottor Mazzotti, «i fatti accertati sono scarsi, mentre sono numerosissime le testimonianze». Di quell'attentato, infatti, parlarono un po' tutti, ciascuno fornendo una propria spiegazione in contrasto con quelle di altri. Carboni asserisce che Francesco Pazienza aveva avuto «alti trended» con Roberto Calvi, per la fidu-

cia che il banchiere riponeva nel suo vice; Francesco Pazienza dice di aver saputo che c'era di mezzo un «industriale del nord» (che secondo Alvaro Gardi sarebbe stato nientemeno che Carlo De Benedetti); secondo Giovanni Melluso la moto dell'agguato doveva essere stata fornita da Angelo Epaminonda; secondo il pentito Pasquale D'Amico, Raffaele Cutolo aveva incantato proprio lui di uccidere Carboni, poi aveva cambiato idea, ma nel frattempo gli aveva comunicato che Carboni era il mandante dell'attentato a Rosone; Cutolo afferma di non saperne niente. In aggiunta, ci sono varieopinte versioni dei rapporti intercorsi tra Calvi, Pazienza, Mazzotta, Santovito, Musumeci, e - chi si rivede! - Bettino Craxi, al quale pare che Calvi avesse raccomandato di non fidarsi di Pazienza.



Roberto Rosone, vicepresidente del Banco Ambrosiano



Flavio Carboni, rinviato a giudizio per l'attentato a Rosone

Il magistrato ha però ricostruito una versione dei fatti che, è lui stesso ad ammettere, è essenzialmente indiziaria e richiede la verifica dibattimentale. Anche perché resta da scoprire il movente di quell'episodio sanguinoso sullo sfondo delle vicende dell'Ambrosiano, a due mesi dalla morte del suo presidente e a quattro dal crack.

È vero, come risulta da molte testimonianze, che Rosone contrastava attivamente certe alleanze, e certi finanziamenti, di Calvi con uomini della P2; incarichi di consulenza a Pazienza e Mazzotta, servizio di sicurezza da affidare a Musumeci, e i miliardi «neri» forniti a Carboni per le sue spericolate speculazioni. In altre parole, «Rosone dava fastidio». Ma questa, riconosce il dottor Mazzotti, è una «motivazione generica», che non ha un significato chiaro e non è provata.

Emergenza acqua
Inverno mite, poca pioggia Ritornano a Napoli i rubinetti a giorni alterni

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Tornano i «rubinetti alterni» a Napoli. Con un laconico comunicato la direzione dell'Amn, l'azienda municipalizzata che gestisce l'acquedotto che rifornisce la città, fa sapere che da domani a mezzanotte riprenderà la turnazione nell'erogazione. «L'attuale continuo decremento delle sorgenti dell'acquedotto di Napoli e dell'acquedotto Campano - è scritto nel comunicato - causato dalla perdurante siccità, congiunta con i notevoli consumi cittadini, determinano una notevole riduzione dei livelli idrici dei serbatoi per cui l'azienda è costretta a riprendere il piano delle turnazioni per le limitazioni».

Con i rubinetti chiusi tornano anche i disagi per la cittadinanza. Di quale entità non è possibile ancora sapere perché è la prima volta che l'Amn è costretta a ricorrere alla turnazione in pieno inverno. La città è stata divisa in due zone. La prima non avrà acqua il lunedì, il mercoledì e il venerdì, la seconda martedì, giovedì e sabato. La domenica non ci saranno limitazioni di sorta. Lo stesso acquedotto ha

fatto sapere che durante la «turnazione» l'acqua non arriverà ai piani alti, mentre a quelli più bassi potrebbe continuare ad esserci un rifornimento, anche se minimo e con pressione più bassa. Questo permetterà, alle scuole e ai presidi ospedalieri, forniti tra l'altro tutti di serbatoi, di avere un rifornimento costante, come lo dovrebbero continuare ad avere gli esercizi pubblici situati ai piani bassi. La direzione dell'Amn invita la cittadinanza a limitare i consumi (ma a gennaio, anche se quest'anno non fa molto freddo visto che finora l'inverno è stato molto mite, i consumi sono di per sé già molto bassi) e precisa che se ci fossero variazioni, in meglio, tutto tornerebbe, subito, alla normalità.

La turnazione nella distribuzione dell'acqua era stata interrotta da circa un mese, poco prima delle festività natalizie. In pratica, però, era già dalla fine di novembre che non si verificavano grossi disagi. Ora si torna all'emergenza ed in pieno gennaio. Cosa accadrà quando, con la primavera, la temperatura comincerà a salire e con essa anche i consumi d'acqua?

«Ho strangolato la zingarella perché mi provocava»

Omicidio premeditato e per motivi abietti, commesso per «risentimento, gelosia, ripetute provocazioni della vittima, desiderio di vendetta». È l'ordine di cattura firmato dal magistrato contro Marc Rouah, l'uomo che ha strangolato Monica Petrovic, una ragazza zingara di 13 anni. Al campo nomadi parenti, amici e il fidanzato di Monica non credono ad una parola della sua confessione.

ROBERTO GRESSI

ROMA. L'ha strangolata a freddo sotto da una gelosia furiosa, impotente di fronte al fatto che i soldi che le offriva non servissero che a procurargli brevi incontri, lacerato dalla convinzione che quella ragazza, che aveva meno di un terzo dei suoi anni, voleva scaricarlo ed essere libera. È la confessione di Marc Georges René Rouah, il mangiafuoco francese di piazza Navona che all'alba di sabato ha assassinato Monica Petrovic, che avrebbe compiuto 13 anni ad aprile, nomade della tribù Rudari, nata nel campo di baracche e roulotte di Coll'Aniene, alla periferia di Roma. Tra urla e crisi di pianto l'assassino ha offerto al magistrato la sua ricostruzione dei fatti. Ha detto che la sua relazione con la ragazza durava da circa un anno, ma che la conosceva da quando aveva cinque anni. Per le sue prestazioni le dava del denaro, così la ragazza evitava di dover girare la sera a vendere fiori per i ristoranti del centro. «La ragazza tra i nomadi è che i bambini devono rimediare i soldi - ha detto al magistrato lasciando intravedere un'aberrante linea

di difesa - con l'accattonaggio o la prostituzione». Ma Monica - sono parole dell'assassino - lo faceva soffrire e chiedeva sempre più denaro approfittando della sua passione. Aveva già deciso di ucciderla il 31 dicembre. Le aveva dato appuntamento al Pantheon: dopo un'attesa di ore la ragazza arriva e per stare con lui gli chiede 400mila lire. Si accordano su 80mila e scendono in riva al Tevere, sotto un ponte. Qui Rouah cerca di strangolarla, ma Monica fugge. Scompare per sei giorni. Si rivedono il giorno della Befana, per la strada. Il 15 gennaio Rouah - è sempre la sua versione - la convince a seguirlo a casa sua con la promessa di mezzo milione. È qui, in un appartamento al Tuscolano, che dopo alcune ore la strangola. Il magistrato Giorgio Santacroce, alla fine di un interrogatorio di sei ore, ha firmato un ordine di cattura per omicidio premeditato e per motivi abietti commesso per «risentimento, gelosia, ripetute provocazioni della vittima, desiderio di vendetta». Le «ripetute provocazioni» di una bam-



Monica Petrovic

bina ad un uomo di 46 anni lasciando sconcertati, sembra di risentire la sentenza siciliana dei cannoli. È una sciocchezza che al campo nomadi accolgono come un pugno nello stomaco, come un'ultima offesa, così la delinivano ieri. Sono convinti che Rouah abbia inventato tutto, che si dia più credito al «bianco» omicida che al diritto di vivere della piccola Monica, una «zingarella», il francese non era che un maniaco sessuale - dice lo zio della ragazza - che tollerava il campo perché non rifiutava di mangiare a nessuno che sia povero come noi. C'è anche il racconto di un ragazzo di neanche 14 anni che si presenta come il fidanzato di Monica: «Stavamo insieme da tre mesi - dice Nesobisa Ivanovic - e lui, il francese, la infastidiva sempre. Mi odiava lo dicevo a Monica di tenerlo alla larga, ma lei rispondeva che per quanto facesse lui continuava a starle sempre addosso. Volevamo sposarci, noi ci sposiamo molto giovani». Nei prossimi giorni il magistrato ascolterà i genitori di Monica, Micho e Nadia, domani ci saranno i funerali.

Peteano: depositata la sentenza
«Servizi e P2 manovravano i neri»

Il processo sulla strage di Peteano «ha evidenziato quale copertura abbiano ricevuto gli autori da parte di organi dello Stato preposti alle indagini, copertura che è giunta non solo a dissimulare le prove a loro carico, ma a simulare di false a carico di persone innocenti». Depositata la sentenza della strage: dopo la condanna di alti ufficiali dei carabinieri, accusate a servizi devianti, Nato e P2.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. È una tesi ormai radicata, affermata in molti rinvii a giudizio, ma per la prima volta ribadita in una sentenza di una Corte d'Assise. La strategia delle stragi va vista in un quadro in cui i terroristi sono considerati da altre forze semplicemente strumenti di stabilizzare il sistema attuale. E queste altre forze consistono nell' intreccio tra ambienti militari, servizi d'informazione e P2. Lo scrive Renato Gavagnin, che ha presieduto la Corte veneziana, in quasi mille pagine delle motivazioni appena depositate della sentenza che il luglio scorso concluse il processo sulla strage di Peteano, ergastolo agli ordinovisti Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini, dieci anni e mezzo al generale Dino Mingarelli e al colonnello Antonio Chirico, quattro anni al colonnello Michele Santoro. I primi due, autori dell'attentato che il 21 maggio '72 dilaniò tre carabinieri, gli ufficiali dei carabinieri protagonisti di una serie di deviazioni delle indagini. L'accertamento di deviazioni e protezioni non è finito con il

processo. A Venezia, il giudice istruttore Felice Casson ha aperto un supplemento istruttorio, che vede indiziati per favoreggiamento ed altri reati l'ex ministro degli Interni Mariano Rumor, il deputato missino Pino Rauti, l'ex capo della polizia Vicari, l'ex capo degli «affari riservati» Federico D'Amato, il capitano del Sid Antonio La Bruna, vari altri ufficiali dei carabinieri, funzionari di polizia ed un magistrato di Gorizia. Le motivazioni del dottor Gavagnin partono da lontano, dal tenuto golpe del Sifar e dell'Arma dei carabinieri guidata da De Lorenzo, nel '64, nel quale ebbe un ruolo di grande rilievo l'allora colonnello Mingarelli. Vinciguerra, Mingarelli, Vinciguerra, confessò della strage di Peteano, disse ai giudici che fin dal dopoguerra è stata creata in Italia «una struttura occulto anticomunista parallela ai servizi di sicurezza, dipendente dalla Alleanza Atlantica», che divenne protagonista della strategia della tensione. È una ricostruzione logica? «Non vi è dubbio che la risposta deve essere del tutto positiva. Vinciguerra è cre-

dibile anche quando postula che tutto questo avveniva in funzione essenzialmente anticomunista e con la volontà quindi di consolidare l'attuale sistema», afferma Gavagnin. «Solo le collusioni tra forze eversive di destra ed apparati dello Stato spiegano la condotta tenuta da certi servizi in occasione delle stragi, comportamenti dettati dall'interesse che non venissero alla luce quelle radici dell'eversione che, se recise, avrebbero potuto impedire la prosecuzione della strategia della tensione o smascherarne il progetto e gli autori». Individuare subito i responsabili della strage di Peteano, aggiunge Gavagnin, «non avrebbe presentato soverchie difficoltà». Invece le indagini furono accanitamente deviate su direttive e veline del generale piudista Giovambattista Palumbo, capo della divisione dei carabinieri Pastrengo di Milano, con la collaborazione del Sid prima e del Sismi poi. L'inchiesta venne monopolizzata da una équipe di carabinieri, «quasi a renderla impermeabile e non controllabile», e sicuramente «per bloccare le indagini a destra; furono fatte sparire prove, ne vennero create altre di false, si tentò di costruire anche una «spia rossa». Comportamenti non spiegabili se non con la necessità di coprire, assieme agli ordinovisti, la strategia cui obbedivano». «Sono parole pesanti e gravi che la Corte sente il dovere di pronunciare nella convinzione della loro verità», conclude Gavagnin.

Bassano
Gorbaciov ha scritto ai pacifisti

VICENZA. «Il mondo in cui viviamo è ancora molto fragile. Continua la corsa agli armamenti di morte. In molte regioni si assiste a spargimenti di sangue. L'uguaglianza e la giustizia non sono ancora diventate realtà per milioni di persone in decine di Stati. Perciò questo mondo sta cambiando, prima di tutto milioni di cittadini di paesi diversi, come i 55 mila abitanti di Bassano del Grappa, hanno cominciato ad intervenire attivamente nella grande politica, rendendosi conto che è venuto il momento di agire, di agire per spazzare via lo spettro della catastrofe nucleare, per arrestare ed invertire la corsa nucleare». Sono alcuni passi di un messaggio inviato da Mikhail Gorbaciov all'associazione Pagis (Pace, giustizia, sviluppo e solidarietà) animata a Bassano del Grappa da un sacerdote, don Erasmo De Poli. Nei mesi scorsi la Pagis aveva raccolto 35 mila firme a favore di un documento per la denuclearizzazione della città veneta ed il 7 dicembre le aveva consegnate a una delegazione sovietica per farle giungere anche a Gorbaciov. Il segretario del Pcus ha affidato la risposta all'ambasciatore sovietico in Italia, Nikolai Lunok, che ieri si è recato a Bassano e ha letto il messaggio nel corso di una affollatissima manifestazione dibattito. I cittadini di Bassano, dice ancora Gorbaciov, si sono ispirati al senso di responsabilità personale per il destino dell'intera popolazione terrestre.

Lavoro
Un piano per tutelare i minorenni

NAPOLI. Un programma completo per la prevenzione dello sfruttamento del lavoro minorile. Il governo dovrà riferire su questo tema alla commissione Lavoro della Camera entro i prossimi sessanta giorni. A questa scadenza infatti lo impegno la risoluzione approvata dalla stessa commissione per iniziativa dei deputati della Fgci. Dopo la spiegata nel cantiere navale di Ravenna, nel marzo '87, e i più recenti «omicidi bianchi» nel napoletano (due giovanissimi manovali morti, Vincenzo Cimmino e Gerardo Inerra), è intenzione del governo comunista - ha dichiarato l'on. Gianfranco Nappi - «sviluppare una forte ed incisiva iniziativa di lotta per la salvaguardia delle condizioni di vita dei minorenni e la tutela dei loro diritti». Secondo una stima della Fgci in Italia sarebbero circa mezzo milione i giovani costretti a lavorare in condizioni di illegalità più o meno piena. Nella risoluzione approvata si impegna il governo, inoltre, ad accelerare l'avvio dei lavori di una speciale commissione che dovrà promuovere indagini conoscitive sulle condizioni di lavoro, in particolare di quello minorile e femminile, in relazione alle norme antiterroristiche. Si chiede anche una mappa degli organi delle Usl impegnati nella prevenzione e nella tutela della salute nei luoghi di lavoro.

Un esercito di senza famiglia (seimila in Campania) dimenticati dai genitori
Il racconto di un'infermiera napoletana, definita la madre d'Italia

«Così strappai 22 bimbi al brefotrofo»

Un esercito di senza famiglia. Seimila solamente in Campania. Dimenticati dai genitori, abbandonati ad un triste destino. Socialmente disadattati, potenziali prede della criminalità. Da Napoli la Lega per i diritti dei minori lancia una campagna per la diffusione dell'affidamento familiare in alternativa agli istituti d'assistenza. E una mamma coraggiosa racconta: «Così ho strappato al brefotrofo 22 bambini».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUIGI VICINANZA

NAPOLI. «Sì è vero. Mi chiamano mamma non solo le mie tre figlie ma anche quegli altri ventidue, tra ragazzi e ragazze, che ho avuto in affidamento, per periodi più o meno lunghi, dalla giustizia minorile...»

Ha il volto sereno e rassicurante di una donna di mezza età, la «mamma d'Italia», detentrica di un singolare quanto insolito record. Emma Pignatto, un'infermiera dell'Usl

di Frattamaggiore, nell'arco di otto anni ha fatto da madre (ed anche un po' da padre) a 22 bambini abbandonati dai genitori e destinati a consumare la loro infanzia in un brefotrofo. «Li ho amati tutti come se fossero stati figli miei. Ed ho sofferto ogni qual volta sono andati via di casa, adottati definitivamente da un'altra famiglia. Ma i miei sentimenti non contano, conta invece che quei bambini

abbiano trovato una buona sistemazione» racconta con un pizzico di rimpianto nel cuore a tanto buon senso nel cervello. «I bambini non sono oggetti di cui disporre a proprio piacimento. Se un adulto soffre, un bimbo soffre sicuramente dieci volte di più».

Emma Pignatto, veneziana di Mestre trapiantata ad Arzano, nell'entroterra napoletano, separata, con tre figlie a loro volta sposate e con bambini, è un' appassionata sostenitrice dell'affido familiare, un istituto ancora troppo poco noto e guardato con sospetto da quelle famiglie che desiderano adottare un bambino. A differenza, infatti, dell'adozione, l'affidamento dura per un tempo limitato, 2-3 anni al massimo concludendosi o nel ritorno del bimbo nella famiglia d'origine (quando questa sia nella condizione per farlo) oppure con l'adozione. A Napoli come in altre città d'Italia, è nata un'associazione che

raggruppa le famiglie (per il momento sono solo ventidue) disposte a prendersi cura temporaneamente dei minori abbandonati; Emma Pignatto ne è la presidentessa. Il suo rammarico è che l'ultima bambina avuta in consegna, Glona Mohamed, di 5 anni, le è stata portata via con un atto di gratuita violenza, dai carabinieri. La madre naturale una trentenne di colore, l'ha voluta con sé dopo averla abbandonata. «Naturalmente io non mi opponevo - dice mamma Emma - ma proponevo una soluzione meno traumatica per la piccola».

«Minor è affido familiare» è stato l'argomento di un convegno organizzato ieri dalla Lega per i diritti dei minori presieduto dal senatore della Sinistra indipendente Boris Ulanich. Vi hanno partecipato, tra gli altri Gigliola Tedesco, Adriano Ossicini, Gerardo Chiaromonte ed il ministro



Bambini a Napoli